

CORAGGIOSA RIZZO – di Stefano Tomassini
Danza e Danza dicembre 2009

Troppo spesso nella danza contemporanea italiana vediamo realizzati progetti per tutto autoreferenziali, il ripetersi di arcinoti moduli compositivi e immobili estetiche del movimento. Forse specchi, più o meno fedeli, di una critica di danza che in genere si affida ancora alle formule censorie del giudizio (poco descrivendo e mai interpretando) o del consiglio correttivo travestito di autorevolezza ma che, in fondo, finisce per apparire autoritario, soltanto efficace nel riconoscere la propria legittimità, costruendo però steccati e alimentando competizioni.

Forse Cristina Rizzo è una felice eccezione. Con la sua danza e la forza delle idee prova ad attraversare i confini e a costruire ponti.

Il suo nuovo progetto coreografico, *Dance N. 3*, ha recentemente debuttato al festival Aperto di Reggio Emilia. Rizzo ha unito due coreografi italiani, tra i più distanti possibili, e una coreografa ungherese, tra le più radicali in Europa. La coraggiosa e riuscita efficacia del progetto è sotto gli occhi di tutti. Rizzo ha consegnato ai tre coreografi la sua immaginazione, chiedendo loro di trasformarla (tradurla) in tre assoli, tutti per lei, affinché in una scena condivisa la complessità originaria mettesse in moto un sapere più preciso perché collettivo, un discorso plurale capace di guardare e di comprendere nuovamente il mondo. Ossia, per Rizzo la coreografia è un mezzo di conoscenza del mondo attraverso la trasformazione dell'immaginazione e la riorganizzazione non coercitiva dei desideri: mica male come idea.

La prima sezione, coreografata da Eszter Salamon, dapprima in una voce fuoriscena poi nel corpo di una presenza femminile ridotta a icona, tra borbottii, vocalizzi, glossolalie e intonazioni, si connettono partiture vocali di Cage al *Just like a woman* di Bob Dylan, come per additare, attraverso il tema dell'identità, le contraddizioni in opera nelle rappresentazioni del femminile.

Nella seconda sezione, coreografata da Michele di Stefano, l'assunto principale sembra essere il riconoscimento politico del desiderio nelle diverse trasformazioni dell'interprete in soggetti arbitrari e animaleschi, come nella lentezza di una tartaruga soltanto evocata in scena con alcuni frammenti sonori di David Byrne.

Mentre nella parte conclusiva, affidata al coreografo Matteo Levaggi, in un rigore algido ma non scostante, capace anche di trascendere nell'ingegnoso e impreveduto finale, è forse il tempo il motore di una felice alternanza di pose e movimento. Come anche per alludere a immedicabili ferite dell'affettività, e la ricerca di un lenimento e riparo nello sguardo dell'altro.

Il Sole 24 ore – Marinella Guatterini
8 novembre 2009

In *Dance N°3* la brava danzatrice-coreografa, sempre sin troppo austera e drammatica, prima dialoga in parrucca rossa, con una scatola urlante e biassicante e si dimena in preda a scossoni estatici, poi si trasforma in un bouquet di femminilità diverse; infine restituisce, tra coltelli posti esemplarmente in scena, una serie di movimenti di ghiaccio, belli ma slegati. In nuce c'è una forte potenzialità espressiva.

Programma di sala Festival Aperto - Lucia Amara
30/31 ottobre 2009

Nella riuscita spettacolare di Dance N°3 la partitura – score sembra scomparsa, insofferente come si è rivelata a qualsiasi presa di forma. I fantasmi sono allergici alle sfumature? Ciò che resta è il linguaggio. La questione è soltanto questa. O meglio. Qui si stanno mostrando dei linguaggi. Nel modo in cui Caravaggio, ritraendosi in primo piano e rivolgendosi verso di noi astanti osservatori del quadro, indica con un gesto della mano la scena del suo Ecce Homo. C'è qualcosa di quel gesto nell'essere in scena di Cristina Rizzo, abitata da tre gesti coreografici molto diversi tra di loro. Come uno stato di smisurata indecidibilità tra passare, mostrare ed essere.